

OMAGGIO AGLI ALPINI

da “ **IL SERGENTE NELLA NEVE**” di **MARIO RIGONI STERN**

Latina, sabato 9 maggio 2009 - 82° ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINI

In questi giorni la nostra città è in festa, piena di bandiere sventolanti e di alpini con il cappello con la penna. L'allegria e la spensieratezza, a volte un po' sopra le righe, si diffondono fra la gente del posto, che ora, dopo la circospezione iniziale, guarda, partecipa, parla, sorride. Anch'io lo faccio. Ma, a casa, mi sono ripresa alcuni libri scritti dagli alpini una volta finita la guerra, e sento il bisogno di trascriverne alcune pagine per voi.

Dall'ultima pagina di “**Il cavallo rosso**”, I volume, di **Eugenio Corti**, trascrivo:

“Innumerevoli sarebbero stati in seguito i riconoscimenti del valore alpino; a noi basterà ricordare quello di un giudice competente come pochi altri, il generale Guderian, capo dello stato maggiore germanico alla fine della guerra: *“Le brigate italiane di fanteria alpina sono le sole formazioni di fanteria al mondo che veramente entusiasmano un militare”*.

Ora passo a un altro autore.

“Ho ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato. Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe, gli starnuti e i colpi di tosse delle vedette russe, il suono delle erbe secche battute dal vento sulle rive del Don: Ho ancora negli occhi il quadrato di Cassiopea che mi stava sopra la testa tutte le notti e i pali di sostegno del bunker che mi stavano sopra la testa di giorno. E quando ci ripenso provo il terrore di quella mattina di gennaio quando la Katiuscia, per la prima volta, ci scaraventò le sue settantadue bombarde.”

Così comincia “**Il sergente nella neve**”, pubblicato da Einaudi, collana *I gettoni*, Torino, nel 1953 per volontà di Elio Vittorini. Il sergente maggiore è lui, Mario Rigoni Stern, nato ad Asiago nelle Prealpi venete nel 1921; dopo la scuola fino alla Terza Avviamento al lavoro, a diciassette anni frequenta come volontario la Scuola militare centrale di alpinismo di Aosta, dove presto diviene caporal maggiore e istruttore a sua volta. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 viene inviato sul fronte francese e, nel novembre, su quello albanese e greco, ove si guadagna la promozione a sergente.

Con tale grado, dopo il trasferimento al Battaglione sciatori del Monte Cervino, il 13 gennaio 1942 parte una prima volta per la Russia, da cui rientra in primavera. Nell'estate parte per il fronte sul Don, nel Battaglione Vestone della Tridentina. Dopo l'attacco sovietico al fronte italiano, ha inizio il lungo e drammatico ripiegamento attraverso la steppa, culminato nella battaglia di Nikolajevka (26 gennaio 1943): in essa la Tridentina, cui appartiene il Vestone, riesce con tantissime perdite a rompere l'accerchiamento e ad aprirsi un varco per raggiungere l'Ucraina. Il rientro in Italia dell'autore avverrà quando ormai tutti l'avevano dato per morto.

“**Ricordi della ritirata di Russia**” è il sottotitolo.

E' difficile catalogare quest'opera in un genere preciso, nella straordinaria fioritura che si ebbe negli anni 1943 - '50. E' certo che queste pagine, come quelle di molti altri soldati-scrittori, assumono un andamento epico, di memoria collettiva, sostenuta dal costituirsi di una assai diffusa tradizione orale sulla guerra, la deportazione, il Fascismo, la Resistenza.

E' testimonianza di una pagina di storia, che diventa letteratura.

“La notte di Capodanno vi furono i fuochi artificiali. Diavolo se era freddo! Cassiopea e le Pleiadi brillavano più che mai sopra le nostre teste, il fiume era gelato completamente e ogni mezz'ora bisognava dare il cambio alle vedette...”

....Diavolo se era freddo.

Dopo, verso mezzanotte, venne la sagra. D'un tratto pallottole traccianti mandavano a pezzi il cielo, pallottole di mitragliatrice passavano sopra il nostro caposaldo miagolando e davanti le nostre trincee scoppiavano i 152: subito dopo i 75/13 e i mortai da 81 di Baroni laceravano l'aria e i pesci nel fiume. Tremava la terra, e sabbia e neve colavano giù dai camminamenti. Nemmeno nel Bresciano nel giorno della sagra di S.Faustino s'udiva un baccano simile. Cassiopea non si vedeva più e i gatti chissà dov'erano andati. Le pallottole battevano sui reticolati mandando scintille. Improvvisamente tutto ritornò calmo, proprio come dopo la sagra tutto diventa silenzioso e nelle strade deserte rimangono i pezzi di carta che avvolgevano le caramelle e i fiocchi delle trombette. Solo ogni tanto si sentiva qualche fucilata solitaria e qualche breve raffica di mitra come le ultime risate di un ubriaco vagabondo in cerca di osteria. Tornarono a brillare le stelle sopra le nostre teste e i gatti a mettere il muso fuori dalle macerie delle case. Gli alpini rientravano nelle tane. Sul Don, nei buchi delle esplosioni, l'acqua riprendeva a gelare. Ero assieme al tenente e guardavamo le cose nell'oscurità e ascoltavamo il silenzio: Sentimmo che Bizzarri veniva in cerca di noi.- Signor tenente, vi vogliono al telefono,- disse. Rimasi solo e guardavo i reticolati a metà sepolti nella neve, le erbe secche sulla riva del fiume immobile e duro, e sull'altra riva indovinavo nel buio le postazioni dei russi. Sentii una nostra vedetta tossire e un passo lungo e felpato come quello del lupo: il tenente ritornava.- Cos'era?- dissi. -E' morto Sarpi,- rispose. Guardai nuovamente il buio e ascoltai di nuovo il silenzio. Il tenente si curvò nella trincea, accese due sigarette e ne passò una a me. Mi sentivo allo stomaco come un calcio di fucile e la gola chiusa come se avessi da vomitare qualcosa e non potessi. Tenente Sarpi. Attorno a me non ci era nulla, nemmeno le cose, nemmeno Cassiopea, nemmeno il freddo. Solo quel dolore allo stomaco

Come tutte le mattine, quando venne l'alba, andai a dormire...Come al solito, verso le dieci, Giuanin mi svegliò per spartire il rancio. Era speciale quel giorno : patate in umido, carne, formaggio, vino, e, come sempre, nel percorso dalle cucine al caposaldo s'era gelato. Vedendo il rancio speciale mi ricordai che era capodanno e che nella notte era morto il tenente Sarpi. Uscii fuori dalla tana. Il sole mi fece vedere tutto bianco, poi andando piano per i camminamentiTutto era silenzio. Il sole batteva sulla neve, il tenente Sarpi era morto...Ora maturano gli aranci nel suo giardino, ma lui è morto nel camminamento buio. La sua vecchia riceverà una lettera con gli auguri. Stamattina i suoi alpini lo porteranno giù con la barella verso gli imboscati e lo poseranno nel cimitero, lui siciliano, assieme a bresciani e bergamaschi.....Ora a cento metri da qui vi sono sulla neve tracce della pattuglia.....Questa notte il pattuglione russo è passato di là e lui era già morto, con la neve che gli entrava nella bocca e il sangue che gli usciva sempre più piano finché si gelò sulla neve.....Camminavo solo per i camminamenti. Mi fermai accanto a una vedetta e non dissi niente; guardai da una feritoia le neve sul fiume; non si vedevano più le peste della pattuglia, ma io le avevo e le ho ancora dentro, come piccole ombre sulla neve di luce ghiacciata.”

.....-Buon anno, sergentmagiù. - Buon anno, Marangoni.- Da che parte è l'Italia, sergentmagiù? - Laggiù, vedi? Laggiù laggiù laggiù. La terra è rotonda, Marangoni, e noi siamo fra le stelle. Tutti.

Marangoni mi guardava, capiva tutto e taceva. E ora anche Marangoni è morto, un alpino come tanti. Un ragazzo era, anzi un bambino. Rideva sempre, e quando riceveva posta mi mostrava la lettera agitandola in alto : - E' la morosa, - diceva. E ora anche lui è morto. Una mattina, smontato all'alba, era salito sull'orlo della trincea a prendere la neve per fare il caffè e vi fu un solo colpo di fucile. Piombò giù nella trincea con un foro in una tempia. Morì poco dopo nella sua tana fra i compagni e non mi sentii il cuore di andarlo a vedere. Tante volte si era usciti all'alba, anch'io parecchie volte, e nessuno sparava. Anche i russi uscivano e noi non sparavamo mai. Perché ci fu quel colpo quella mattina? E perché morì così Marangoni? Forse durante la notte, pensavo, i russi avranno avuto il cambio e questi saranno nuovi. - Bisogna stare attenti e uscire con l'elmetto, - dissi per le tane. Avrei avuto voglia di appostarmi con il fucile e aspettare i russi come si aspetta la lepre. Ma non feci nulla.

E' il racconto di un fronte in piena guerra. Ma in tutto il libro è difficile orientarsi nei luoghi e nelle date. La realtà storico-politica è in secondo piano, l'analisi, la critica sono sospese: quello che , al ritorno dal fronte, esce dalla macchina da scrivere di Rigoni, negli intervalli del suo lavoro all'Ufficio

delle imposte del suo Comune, è una sofferta immagine dell'assurdità della guerra, vissuta e sostenuta fino al sacrificio, ma rimasta incompresa e inaccettata dal punto di vista umano. In primo piano non ci sono eroi (l'autore, ad esempio, ricorda una sua azione di contrasto a un attacco notturno di una pattuglia nemica, premiata con una medaglia : *..Per che cosa l'avessi meritata non lo so proprio*"...), ma ci sono uomini, sia in Italia che in Russia , e tutti vivono con in mente la casa lontana, la loro vita di giovani appena usciti dall'adolescenza bruscamente interrotta dagli avvenimenti.

“Erano in gamba gli esploratori, tutti dello stesso paese, Collio Valtrompia, e tutti parenti fra di loro, o per lo meno uno faceva all'amore con la sorella dell'altro. Avevano una parlata tutta particolare e gridavano sempre. A quel modo scesero incontro ai russi. E allora, nella notte fredda, dopo una raffica di mitra russo sentimmo Buogo che chiamava: - Cenci! Cenci! Tenente Cenci! – e Cenci, dal suo caposaldo, gridare: - Buogo, di, Buogo, come si chiama la tua fidanzata? Buogo! Buogo! Come si chiama? –...Buogo disse un nome...Il nome di una donna, di una fidanzata, il nome italiano di una ragazza gridato così nella notte mentre sparavano i mitra russi e i moschetti italiani!... E gli alpini ridevano. Diavolo! Chissà che bella ragazza era, e morbida, ed elegante. Altro non poteva essere la fidanzata di un tenente, e così pareva anche dal nome.... Anche i russi di certo dovevano averlo capito. Diavolo! Piantiamo qui tutto, ci sono tante belle ragazze e vino buono, no, Baroni? Loro hanno le Katiusce e le Maruske e la vodka e i campi di girasole: e noi le Marie e le Terese, vino e boschi d'abeti. Ridevo, ma gli angoli della bocca mi facevano male e impugnavo il mitragliatore....”

E la terra intorno, il paesaggio, possono ancora sembrare di un mondo in pace:

“...gridavano e gettavano bombe a mano. Incominciò a venir su il sole dietro il bosco di roveri. Tante mattine l'avevo visto sorgere e allora le nostre tane e le loro fumavano tranquille come i camini di un villaggio tra le alpi o la steppa; e tutto era tranquillo e la neve sul fiume intatta, senza macchie di sangue o tracce di uomini.”

Il pudore dei sentimenti è fortissimo, non vengono mai esposti direttamente; ci sono però immagini, situazioni, azioni che bene lasciano capire la profondità di essi.

Ma la loro resistenza non è bastata, l'esercito italiano deve ripiegare, è la volta del plotone di Rigoni. Tanti sacrifici, tante morti, inutili! Solo buio e vuoto, dentro e fuori !

“..Ero solo. Dalla trincea sentivo i passi degli alpini che si allontanavano. Erano vuote le tane, vuote, vuote di tutto e io ero come le tane. Ero solo sulla trincea e guardavo nella notte buia. Non pensavo a nulla. Stringevo forte il mitragliatore. Premetti il grilletto, sparai tutto un caricatore; ne sparai un altro e piangevo mentre sparavo...Vi erano delle bombe a mano e le gettai nella stufa...Mi incamminai verso la valletta. Incominciava a nevicare. Piangevo senza sapere che piangevo e nella notte nera sentivo solo i miei passi nel camminamento buio. Nella mia tana, inchiodato ad un palo, rimaneva il presepio in rilievo che mi aveva mandato la ragazza per il giorno di Natale.”

Incomincia la ritirata : *“ Si andava con la tasta bassa, uno dietro l'altro, muti come ombre. Era freddo, molto freddo...Ogni tanto qualcuno cadeva sulla neve e si rialzava a fatica. Ma non finisce mai questa notte e questa fatica?...Ma si camminava. Un passo dietro l'altro, un passo dietro l'altro, un passo dietro l'altro...Ma quando finisce? Alpi, Albania, Russia. Quanti chilometri? Quanta neve? Quanto sonno? Quanta sete? E' sempre stato così? Sarà sempre così? Chiudevo gli occhi ma camminavo...Dove abbiamo camminato quella notte? Su una cometa o sull'oceano? Niente finiva più...Non ho il coraggio di parlare ai miei compagni di casse di vino di primavera. A che gioverebbe? A buttarsi sulla neve e dormire e sognare queste cose e poi svanire nel nulla, nel niente, e sperdersi, sciogliersi con la neve a primavera nell'umore della terra..... E venne l'alba. E la tormenta aumentò. E il freddo aumentò. Ma ora mi domando: se non ci fosse stata la tormenta, saremmo sfuggiti ai russi?...”*

“Nessuno pensi di andarsene per conto proprio: Dobbiamo restare sempre uniti. Ricordatevi questo, sempre uniti..” Questo è lo spirito del Corpo. Ma tanti moriranno, o si fermeranno lungo la ritirata.

Si susseguono marce forzate, attacchi, combattimenti, senza tregua. Freddo, fame, ferite. Lo sfinimento rasenta la pazzia. *“...Siamo senza gambe, senza braccia, senza testa, siamo solo stanchezza e sonno e gola piena di sassi....Come desidererei dormire, dormire ancora un poco, un poco solo; non ne posso più; o impazzisco o mi sparo. Ma pure mi alzo, esco, raduno il plotone, controllo per vedere chi manca; vado in cerca dei ritardatari e facendo questo ritorno quello di sempre...”* Traversano villaggi, o meglio, quello che resta dei villaggi. Combattono, o sfuggono alle truppe russe e ai partigiani. Si ritirano insieme ai tedeschi e agli ungheresi. Ma ogni armata è diversa, nell'equipaggiamento e nel modo di combattere il nemico.

Nei villaggi ci sono solo vecchi, donne, bambini; la popolazione non è ostile agli italiani: *“...ma se due donne non li avessero svegliati in tempo per riprendere in fretta il cammino sarebbero stati sorpresi dai russi che già erano in vista dell'isba... Batto:- Lasciatemi entrare,-dico- ..voglio solo dormire un po'...Ma la porta resta chiusa. Busso...si affaccia una donna russa e mi fa cenno di entrare...qui vi è questa donna russa con tre bambini e tre imboscanti italiani....Devo avere una faccia proprio conciata male se mi guarda con quegli occhi pieni di compassione che quasi piangono...Quando la donna mi sveglia è tardi, mi ha lasciato dormire mezz'ora di più. In fretta lego la coperta allo zaino, rimetto in tasca le bombe a mano e in testa l'elmetto. Quando sono pronto per uscire la donna mi porge una tazza di latte caldo. Latte come quello che si beve nelle malghe d'estate... Sono nei pressi di Nikolajevna. “Ora tocca a noi andare su a tentare di rompere l'accerchiamento. Dicono che stanotte gli ufficiali superiori della nostra divisione abbiano tenuto consiglio decidendo di tentare la sorte sino all'ultima speranza. Diventiamo tutti fiduciosi, allegri quasi, siamo convinti che questa volta ce la faremo...-Avanti il Vestone, -si sente gridare.... Sento le voci di Pendoli, di Cenci, di Mosconi che incitano i loro plotoni...”*

Il combattimento è acceso, intenso. Molte le perdite da entrambe le parti e fra i civili...*“Sopra il paese grava una nube di fumo nero e puzzolente, delle isbe bruciano, vicino a queste vi sono dei cadaveri: donne, bambini, uomini...Un senso di raccapriccio mi invade e cerco di guardare altrove.... Ma la battaglia è vinta, l'accerchiamento rotto...Il colonnello Signorini ci passa accanto, sul volto onesto ha un sorriso di soddisfazione; la manovra è riuscita come in piazza d'armi e ci dice:- Bravi ragazzi-. Simultaneamente tutti sono presi da un sollievo, da un'allegria grande. :E' finita ora!...”*

In realtà la strada sarà ancora lunga, e la guerra continua ancora. Qualcuno impazzisce, come l'ufficiale che entrando in un'isba sperduta, in piena notte, scambia delle povere donne per il nemico e grida a Rigoni che corre con una bomba in mano. *“..Vi sono due donne e dei bambini e vuole che li leghi. Penso che il tenente stia proprio perdendo la ragione. Le donne e i bambini hanno capito e mi guardano con occhi terrorizzati. Piangendo si rivolgono a me parlando in russo. Che voce avevano le donne e i bambini! Sembrava il dolore di tutta l'umanità e la speranza. E la rivolta contro tutto il male...”*

Si continua a camminare *“...Che giorno è oggi? E dove siamo? Non esistono né date né nomi, solo noi che si cammina....”*

Lo sfinimento fisico, il senso di annientamento del corpo e dello spirito aumenta: *“...ero solo, non cercavo nessuno, volevo restare solo...non volevo niente..”*

Continua la ritirata: Ucraina, Polonia, Russia Bianca; qui, a Gomel, un villaggio vicino a una foresta, noto per i partigiani, *“..nemmeno i tedeschi si fidavano ad andarci. Mandarono noi...”*. Qui le truppe, quel che rimane della truppe, si fermano, si radunano, in attesa del treno per il rimpatrio. I soldati vengono accolti nel villaggio *“..L'isba dove mi accettarono era spaziosa e pulita, e abitata da una famiglia di gente giovane e semplice. ...Preparai in un angolo sotto la finestra la cuccia per dormire...Passai sdraiato su un po' di paglia tutto il tempo che rimasi in quella capanna; sempre lì, sdraiato per ore e ore guardare il soffitto...”* Si sente come un animale, ormai, non riesce a ritrovare in sé niente di umano. Ma la ragazza che rimane in casa tutto il giorno a filare la canapa, mentre il bimbo piccolo dorme in una culla appesa al soffitto, canta, parla sottovoce con le amiche, e il sole entra da una tenda...*“Guardavo per ore e ore il soffitto e ascoltavo. Alla sera mi chiamavano per mangiare con loro. Mangiavamo tutti nel medesimo recipiente con religiosità e raccoglimento....Il bambino dormiva nella culla di legno, che dondolava leggermente sospesa al*

soffitto; il sole entrava dalla finestra e rendeva la canapa come oro; la ruota del mulinello mandava mille bagliori; il suo rumore sembrava quello di una cascata; e la voce della ragazza era piana e dolce in mezzo a quel rumore”.

Così si concludono i ricordi della ritirata di Russia di Mario Rigoni Stern.

Però voglio tornare indietro, a un episodio che valga come messaggio.

Dopo la presa di Nikolajevka (26 gennaio 1943), Rigoni, con una ventina di uomini, è rimasto isolato: *“...c'è uno strano silenzio... Che facciamo qui da soli? Non abbiamo ordini.. Ma sento anche che ho fame. Attraverso lo steccato e una pallottola mi sibila vicino. I russi ci tengono d'occhio. Corro e busso alla porta di un'isba. Entro.*

Ci sono dei soldati russi là. Dei prigionieri? No. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con un cucchiaino di legno da una zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiaini sospesi a mezz'aria... Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo in avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. E d'ogni mia boccata. – Spaziba,- dico quando ho finito..- Pasausta,- mi risponde con semplicità. I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi...

*Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta deve esserci stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere... Anche i russi erano con me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio... **Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini...** Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati. I bambini specialmente. Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere”.*

Marinella Dattaro, 9/5/2009